

Allarme per il clima di tensione crescente nel mondo

Contro i rischi nucleari Lama: il sindacato deve riuscire a mettere in campo tutte le forze

Verso l'appuntamento del 22 ottobre - È essenziale ricostruire le fondamenta della fiducia reciproca - «Per i missili la fine d'anno non sia l'ora zero» - Iniziative specifiche di mobilitazione nelle fabbriche e tra i lavoratori

ROMA — «Se pensiamo a che cos'è la Germania, e che proprio in Germania si è scolorato per cinque minuti per la pace e il disarmo... È chiaro che in quel paese, tra la gente, tra i lavoratori, c'è una coscienza diffusa e profonda del pericolo che sta correndo la pace. D'altra parte basta starci un paio di giorni e guardarsi intorno per accorgersi di come la questione sia diventata patrimonio di grandi masse».

Luciano Lama, all'inizio della settimana, ha partecipato al convegno internazionale indetto dalla DGB, la potente centrale unitaria dei sindacati tedesco-federali, sui temi della difesa della pace e del disarmo. Proprio in coincidenza con la seconda giornata dei lavori, ha avuto luogo lo sciopero di ammonimento indetto dalla DGB. Un successo straordinario, ma soprattutto un fatto assolutamente nuovo per un paese in cui lo sciopero «politico» è, da sempre, un radicalissimo tabù. E una simile novità non può essere spiegata che con la profondità dell'impegno che il movimento sindacale sta dispiegando su questi temi.

«È così? — Certo ma il successo dell'iniziativa sindacale si misura, secondo me, anche sulla estrema semplicità e sull'impatto di efficacia del modo in cui il sindacato stesso ha posto la questione all'opinione pubblica: la parola d'ordine del convegno cui ho partecipato e dello sciopero era la più semplice e chiara possibile: "non vogliamo i missili in Germania perché non li vogliamo in nessuna altra parte del mondo".

«Insomma, il sindacato e le forze politiche democratiche impegnate nella battaglia contro il riarmo nucleare non rubano il mestiere ai diplomatici o ai generali, non fanno discorsi complessi, raccolgono ed esprimono politicamente un elemento bisogno di pace».

«Ma la Germania federale è un po' un caso a sé in questa vicenda degli euromissili? — È sempre stata all'avanguardia, può valere come esempio per gli altri?»

«Guarda, la mia impressione è che una situazione analoga ci sia anche in altri Paesi, nei Paesi del nord-Europa, in Olanda, in Belgio... In Francia forse no...»

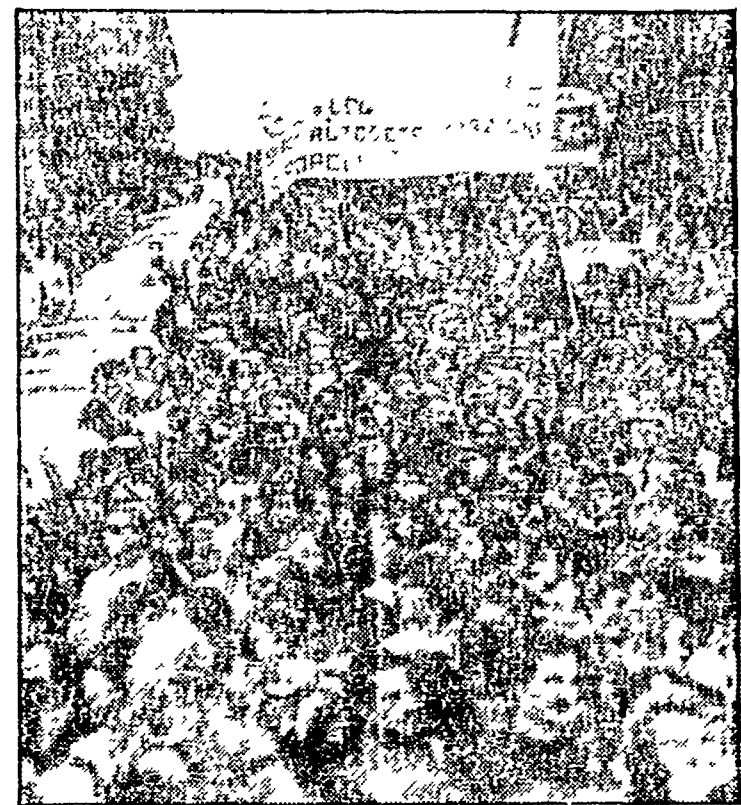
«E in Italia? — Qui c'è una contraddizione che dovremmo affrontare. Si dice sempre — è vero — che qui da noi c'è un livello di politicizzazione e di partecipazione assai più alto che altrove. Eppure non si sfugge all'impressione che in questa vicenda proprio noi non siamo più avanti degli altri».

«Dobbiamo constatare che di fronte all'oggettiva pericolosità della situazione, e anche di fronte alla ristrettezza dei tempi per una soluzione, che ormai si va facendo davvero drammatica, in Italia non c'è una mobilitazione di massa adeguata. Aggiungerci che non si vede neppure il clima politico che la potrebbe favorire».

«Forse dipende dal fatto che in Italia la gente non ha paura dei missili come in altri Paesi...»

«No, non credo che gli italiani siano più insensibili di altri alla prospettiva di una guerra atomica. E poi, non è un mistero esserlo? Credo che una delle spiegazioni sia piuttosto una certa inadeguatezza delle iniziative delle forze politiche democratiche e delle forze sociali intorno a questi problemi».

«Può dipendere dal fatto che non c'è unità a sinistra? Che ci sono divisioni anche profonde sul modo di considerare la



TORINO — In ventimila sono scesi in piazza per manifestare la volontà di pace dei torinesi. «No ai missili a Comiso, no agli SS 20, per un'Europa denuclearizzata»; queste parole d'ordine, stampate a caratteri cubitali sullo striscione che apriva il corteo che si è snodato per le vie del centro cittadino, sintetizzano la piattaforma politica del Comitato piemontese per la pace e il disarmo che, con l'appoggio di organizzazioni sociali e sindacali, del PCI, della FGCI, del PDUP, ha dato vita alla manifestazione. Un gruppo di attori ha mimato davanti al pubblico, formato in primo luogo da giovani, la tragedia dell'esplosione nucleare su Hiroshima, mentre sullo sfondo risuonavano come

Ventimila in corteo a Torino: «No a tutti i missili»

atto d'accusa le testimonianze di quanti quella tragedia hanno vissuto sulla propria pelle. In piazza San Carlo hanno preso la parola rappresentanti del Comitato, degli studenti e il pacifista americano Thomas Steiner, che nelle scorse settimane aveva affiancato, partecipando con loro allo

sciopero della fame, gli altri pacifisti che digiunavano a Roma.

Ma Torino e l'intero Piemonte non hanno esaurito nella manifestazione del mattino il loro impegno. Per tutto il pomeriggio nei vari quartieri della città sono proseguite le iniziative per coinvolgere sul problema della pace tutta la cittadinanza. In molti altri centri della regione si sono svolti cortei, feste per la pace, spettacoli teatrali. Quella di ieri è stata una giornata regionale di lotta per la pace; ma il Piemonte è impegnato con molta forza ad organizzare anche la presenza alla manifestazione del 22 ottobre a Roma; saranno non meno di tremila quel giorno i pacifisti in partenza da Torino.

vicenda-missili? «Per quanto riguarda il movimento sindacale direi di no, almeno a questo punto. Il documento che abbiamo diffuso ieri, come Federazione unitaria, testimonia un chiaro indirizzamento comune. C'è il rifiuto, espresso unitariamente, di una instaurazione prima della conclusione del negoziato, e la richiesta di un rinvio del termine ultimo di fine anno, e un indirizzo unitario su queste questioni dei controlli, c'è un chiaro rigetto di tutte le armi atomiche, a cominciare da quelle delle grandi potenze».

«Tutto ciò si basa, d'altronde, su un patrimonio di idee e di posizioni comuni nel sindacato su tutte le questioni che riguardano la corsa agli armamenti e i riflessi che essa induce nei rapporti sociali e, direi, anche nel campo dei diritti civili. Siamo uniti anche nella richiesta che si ristabilisca nei rapporti internazionali un clima di fiducia».

«È una questione che va anche al di là della battaglia contro i missili».

«Certo. Se è vero che il tratto dominante della tensione internazionale attuale (come testimonia anche la tragedia del Jumbo) è la caduta della fiducia reciproca, la situazione va considerata con molta preoccupazione. Se le due superpotenze vivono "con il dito sul grilletto" una guerra nucleare può essere scatenata anche contro la volontà stessa del potere, dei politici. Una provocazione, un errore di percezione, un errore tecnico».

«Ecco perché la battaglia dovrebbe indirizzarsi anche a creare le condizioni della fiducia reciproca e anche in questo campo i lavoratori debbono impegnarsi. In Italia ciò non avviene ancora in modo sufficiente».

«E come pensate di muovervi per superare questa debolezza?»

«Dobbiamo puntare a promuovere noi, come sindacato, alcune iniziative specifiche: fermate del lavoro, assemblee nelle fabbriche, manifestazioni. Nei prossimi giorni cercheremo di mettere in cantiere un lavoro per cui la mobilitazione non si fermi alla giornata del 22 ottobre, perché si vada oltre».

«Pol ci sono le iniziative promosse da altri: i partiti, i comitati per la pace. Noi diciamo ai lavoratori che partecipano a queste iniziative di farlo facendo vivere in esse le posizioni della Federazione unitaria. È un contributo di unità che vogliamo portare, sulle questioni di fondo e anche sui punti concreti, come quello che la fine dell'anno non sia considerata comunque l'ora zero della installazione o quello della necessità dei controlli reciproci».

«Hai accennato al 22 ottobre...»

«I lavoratori parteciperanno numerosi alla manifestazione. Certo, non è una iniziativa dei sindacati e può darsi che in essa si esprimano anche posizioni che sono diverse da quelle di CGIL, CISL e UIL. Io però la penso come Willy Brandt, il quale tempo fa ha detto che parteciperà anche a manifestazioni indette da organizzazioni le cui vedute non corrispondano pienamente alle sue. E questo perché il fine ultimo è una causa comune, qualcosa di troppo importante perché vincano le divisioni. È la lotta contro strumenti che potrebbero essere la morte di tutti noi».

Paolo Soldini

Cossutta critica la politica internazionale PCI

ROMA — «La guerra è una minaccia reale» — sostiene Armando Cossutta, in un'intervista a «Panorama» di cui sono stati anticipati ai giornali i passi essenziali — «La situazione è gravissima e mi sembra che nel paese e anche nel partito non ve ne sia sufficiente consapevolezza». Per Cossutta nel PCI «non c'è impegno, non si vede la necessaria mobilitazione delle forze fondamentali, delle masse operaie, che devono intervenire affinché la voce della pace si faccia sentire e si trasformi in un'azione politica efficace».

Berlinguer, la gravità oggettiva della situazione internazionale e i pericoli della corsa agli armamenti. Bisogna individuare le responsabilità e combattere contro di esse. «Se si insiste nel dire, come fa Berlinguer, che le responsabilità stanno sia da una parte che dall'altra, non solo non si dice il vero, ma si determina nell'opinione pubblica una specie di passività e perfino di rassegnazione. La pace operaie, che devono intervenire affinché la voce della pace si faccia sentire e si trasformi in un'azione politica efficace».

Ma il PCI intende o no mobilitarsi? «Lo sono profondamente convinto — risponde Cossutta — che se si vuole ottenere una forte mobilitazione non è sufficiente indicare, come fa

Ma davvero per la pace si deve lottare così?

Non ci sembra il caso di entrare nel merito di ogni singola affermazione fatta dal compagno Cossutta sulla base di parziali anticipazioni di un'intervista. Ma i brani che sono stati trasmessi ieri ai giornali, e che pubblichiamo per dovere di informazione, suggeriscono subito alcune considerazioni sui punti essenziali della politica del PCI, come è rappresentata da Cossutta, e soprattutto sulla ispirazione di fondo dell'intervista, che ci sembra abbastanza chiara.

Cossutta dice che le iniziative del movimento per la pace, la mobilitazione di massa, la percezione stessa della gravità della situazione sono insufficienti rispetto ai pericoli che l'involuzione dei rapporti internazionali (tra le due superpotenze in particolare) comporta.

Diciamo questo, non si fa che ripetere giudizi e preoccupazioni più volte espressi dal PCI a incominciare dal segretario del partito. Basterebbe citare l'ultimo discorso di Reggio Emilia.

Lo ricordiamo perché Cossutta ci sembra parli con l'aria della persona consapevole che si aggira incompresa in un gruppo dirigente e in un partito insensibili ai rischi inquietanti dell'attuale tensione internazionale. Ma la cosa più sorprendente, pur conoscendo le sue posizioni, è che Cossutta ritenga che i movimenti per la pace, l'impegno e le lotte di massa per la distensione e il disarmo

Un anno dopo l'attentato alla Sinagoga, intervista a Tullia Zevi

«Il filo sottile del dialogo tra sinistra e mondo ebraico»

La presidente delle comunità israelitiche italiane parla di razzismo, di incomprensioni, delle aspirazioni del suo popolo - «C'è qualcosa di nuovo: siamo usciti dalla disperazione»

Sabato 9 ottobre 1982, attentato alla sinagoga di Roma. Ucciso un bambino, Stefano Turché, feriti tanti altri. È passato un anno. Ne parliamo con Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane.

«È stato l'avvenimento più drammatico, più doloroso di tutti questi anni per l'ebraismo italiano. La rabbia popolare esplosa nelle strade intorno alla sinagoga, una rabbia grande e violenta, esprimeva la paura di tutti per la nuova collettiva demonizzazione verso gli ebrei. Si aveva l'impressione che si fosse creata una sorta di licenza d'uccidere, una specie di immunità in cui i terroristi potessero agire. Ma dopo questo primo momento la comunità romana, la più grande d'Italia, ha saputo reagire, ha saputo ritrovare la calma».

«Iniziatosi un processo di chiarificazione che è ancora in atto».

«L'episodio romano ci ha rimesso ad affrontare in modo diverso il problema, ci ha spinto ad interrogarci a lungo, ad analizzare a fondo la realtà del nostro paese, per capire cosa succedeva. Ci siamo resi conto che tra gli italiani, vi era chi dopo la guerra del Libano, dopo i fatti drammatici di Sabra e Chatila, si è sentito come liberato dal senso di colpa dell'olocausto e si è forse quasi sentito autorizzato ad essere antisemita. Da tempo però, avevamo avvertito che la maggioranza dell'intolleranza montava; abbiamo cercato di incontrarci con i sindacati per correre ai ripari, per invertire la corrente. Poi c'è stata la manifestazione sindacale davanti alla sinagoga con i bambini e le grida antiebraiche. Noi certo non dicemmo che tutto il sindacato era intollerante. Tuttavia i gruppi di vigilanza, solitamente bravi a disciplinare le manifestazioni, non fecero nulla per impedire quel grave episodio».

«Proprio in coincidenza con gli episodi più drammatici della guerra medio-orientale si sono verificate qui in Italia certe manifestazioni di antiebraismo. Naturalmente c'è una connessione...»

«C'è stato un risveglio di interesse per la realtà ebraica, direi anche un rigurgito di dignità; per chi era di sinistra e al punto diventa importante differenziarsi dalla politica di Begin. L'ebraismo, infatti, non è solo religione, ma anche cultura, un modo di vita per cui i momenti rituali sono strettamente intrecciati a quelli storici. Per esempio con la nostra Pasqua noi celebriamo la liberazione degli ebrei dall'Egitto».



I killer si conoscono, ma saranno estradati?

Responsabile dell'agguato sarebbe il gruppo di Abu Nidal - Uno degli assassini è detenuto in Grecia, un complice in Portogallo

ROMA — Un anno è passato dalla strage nella Sinagoga di Roma. Il piccolo Stefano Turché, martoriato da una bomba, il suo fratello Gabriel, salvo per miracolo, le donne e gli uomini feriti dalle schegge, attendono ancora giustizia. Ma se al processo contro il killer il banco degli imputati sarà vuoto, la matrice del criminale attentato antisemita sta prendendo contorni sempre più precisi.

Uno degli assassini, Abdel Osama Al Zomar, cittadino giordano, si trova nelle carceri greche, accusato di aver trasportato 60 chili di tritolo dentro al territorio ellenico. Molte prove lo indicano come uno dei tre killer del «commando» che assaltò la Sinagoga della capitale. Secondo la Digos romana e informative dei servizi segreti, Al Zomar è un militante del gruppo di fuoco Al Assifa, diretto

da Abu Nidal, nemico dichiarato dell'Olp, che lo cacciò dall'organizzazione.

all'Hotel Montecarlo, dove alloggiavano leader politici di tutto il mondo per il Congresso dell'Internazionale socialista. Youssif entrò poco prima delle nove di sera nella hall, puntando dritto verso Issam Sartawi, rappresentante dell'Olp al congresso. Due colpi calibro 9 Makarov (gli stessi proiettili usati dal «commando» della Sinagoga romana) uccisero Sartawi all'istante. Il killer riuscì a sfuggire all'imponente servizio d'ordine. Ma poche ore dopo venne riacquisito alla periferia di Lisbona. Dopo mesi di silenzio, Al Youssif avrebbe finito per confessare in carcere chi gli aveva ordinato quel delitto. «Sono un militante di Al Assifa — ha detto — loro mi hanno mandato Abu Nidal, puntuale nella sua politica di provocazione e aggressione antisemita e contro l'Olp di Europa ed asiatici. Ma solo alcuni di questi timbri hanno colpito gli inquirenti. Uno dei visti risale ai primi giorni di ottobre, ed è un ingresso in Italia alla vigilia dell'attentato antisemita. Le indagini hanno appurato che Youssif è stato a Roma e Bari. E che nella città pugliese Youssif ha alloggiato nello stesso albergo di Al Zomar. Non solo. Insieme a lui, verso la fine dell'ottobre '82, è stato visto partire a bordo di una Mercedes targata Bari. Direzione: i dintorni di Bagdad, in un campo militare iracheno. Qui si perdono le tracce di Youssif».

Ma contemporaneamente Al Zomar, insieme ad un suo connazionale giordano, Mohamed Fayez, ripartì dall'Iraq a bordo della stessa Mercedes, stavolta imbottita di tritolo. Lo scoprirono i poliziotti ellenici il 22 novembre dello scorso anno, mentre tenta di superare il confine tra Turchia e Grecia, in un valico di montagna. Dopo l'ispezione, salta fuori l'esplosivo, ed i due giordani finiscono nelle carceri di Atene. E qui si trovano ancora oggi. Il giudice istruttore di Roma, dottor Genaro, sta tentando da mesi di ottenere l'estradizione attraverso il governo. Al Zomar — hanno risposto le autorità greche — dovrà prima subire il processo e la condanna per l'esplosivo ad Atene. Per questo, nell'aula di giustizia italiana, dove tra qualche mese una Corte d'Assise giudicherà Al Zomar, la sua sedia sarà sicuramente vuota. Ma le prove contro di lui — dicono gli inquirenti — ci sono, dal suo soggiorno a Bari come finto studente di lingue e letterature straniere, alla sua presenza a Roma nei giorni dell'attentato.

Raimondo Buttrini

NELLA FOTO: Il killer della Sinagoga, Abdel Al Zomar (a destra), ed il suo complice Mohamed Fayez dopo l'arresto in Grecia con 60 chili di tritolo

Rosanna Lampugnani